

«Il Modello Bergamo può essere utile anche per l'immigrazione»

Confindustria. Parla il vicepresidente Matteo Zanetti
«Serve coordinamento, nessuno è in grado di fare da solo»
Dal 2012 in provincia persi 1.000 occupati stranieri l'anno

FRANCO CATTANEO

L'immigrazione storica è in corsa verso una più alta scolarità e ha nuovi bisogni, ma pure questo mondo ha pagato duramente la crisi: dal 2012 ad oggi la comunità straniera ha perso ogni anno, nella nostra provincia, mille occupati, in parte significativa presenti nelle fabbriche. Matteo Zanetti, vicepresidente di Confindustria con la delega per le relazioni sindacali, sposta il discorso in avanti.

Il primo inserimento

«La questione profughi è una realtà molto diversa e recente, ma in assenza di un quadro preciso e censito non siamo in grado come associazione di entrare nello specifico. In questi anni il nostro impegno per i migranti economici regolari è stato rivolto soprattutto, in relazione alle fasi di primo inserimento negli ambienti di lavoro, al sostegno per la ricerca di alloggi e ai corsi di formazione e di italiano. L'appello del vescovo Be-



Matteo Zanetti

schì per uno scatto in avanti interpella tutti ed evidentemente occorre un rinnovato impegno: nel mentre - e lo posso testimoniare anche come consigliere della Fondazione della comunità bergamasca - sappiamo quanto sia preziosa la presenza capillare del volontariato, specie cattolico, sul territorio. Lo stesso rapporto Oese parla in generale della necessità di una cabina di regia e sull'immigrazione nessuna categoria è in grado di fare da sola: il coordinamento complessivo dei vari

attori in campo è quindi parte della soluzione. In questo contesto il Modello Bergamo, che a breve vedrà l'integrazione con il Comune e l'Università, potrebbe essere utile: noi siamo stati tra i promotori di questa concertazione territoriale nata per gestire la riconversione industriale dopo la crisi del tessile in Val Seriana e che ora si propone di essere una cabina di regia per evitare la dispersione di energie e investimenti». Occorre però, come avverte Zanetti, distinguere il pre crisi dal quadro attuale. Gli immigrati regolari nella Bergamasca, su una popolazione di un milione e 130 mila abitanti, sono 128 mila (il dato è del 2014).

I dati sull'occupazione

Una presenza significativa: gli stranieri occupati in Lombardia rappresentano il 23%, l'11% in Veneto e in Emilia Romagna, il 7,5% in Piemonte. La nostra regione e Bergamo, in sostanza, in questi anni hanno sostenuto il maggior numero di processi

d'integrazione negli ambienti di lavoro che si realizzano a livello nazionale. L'occupazione di stranieri nell'industria è a quota 10,5% (dato nazionale leggermente più basso del nostro) e segue i servizi alla persona (40%), turismo, alberghi e ristoranti (20%) e agricoltura (18%). «Al di là dei dati quantitativi – spiega Zanetti – il manifatturiero ha promosso un'integrazione vera creando anche le condizioni ambientali di vivibilità, anche perché allora il settore riscontrava una necessità di manodopera introvabile da noi. Sei anni di crisi hanno però picchiato duro anche su questi lavoratori generici e di bassa scolarità». Da un lato, almeno in questa fase, non c'è domanda di manodopera straniera nell'industria, ma si assiste al consolidarsi di due fenomeni recenti. Il primo è l'estensione dei ricongiungimenti familiari, un indicatore

che rivela la stabilità di lungo periodo della galassia immigrati. Il secondo riguarda l'evoluzione del livello scolastico della seconda generazione di immigrati che oggi è al 37% del totale nella scuola primaria e che galoppa per quanto riguarda gli istituti tecnici professionali, preparando una riserva di periti pronta alla chiamata. Spiega infatti Stefano Malandrini, responsabile dell'Area lavoro di

**5. Profughi
le risposte
sul territorio
(fine)**

Confindustria: «Vista in prospettiva si sta creando un'integrazione di nuovi profili professionali, nel senso che nei prossimi anni gli inserimenti negli organici anche industriali avverrà, in misura maggiore, attraverso manodopera specializzata e non più poco qualificata. Si tratta di quella che noi chiamiamo integrazione verticale nelle aziende: un'immigrazione non più importante dal lato della quantità, ma da quello della qualità e questa è una

delle differenze principali fra la situazione che ha preceduto la recessione e quella di oggi».

Gli sbocchi professionali

Allo stato, comunque, è difficile ipotizzare nuovi sbocchi occupazionali: «È terminata una fase – conclude Malandrini – che ha visto prima il protagonismo degli immigrati in fabbrica e poi i processi di uscita dal ciclo produttivo di questi lavoratori, tra i primi ad aver pagato i costi della crisi perché appartenenti a categorie meno specializzate. Il manifatturiero in questo periodo, e prevedibilmente ancora per alcuni anni, avrà poche capacità di assorbire l'offerta di lavoro e del resto le stesse politiche del governo sono orientate a favorire i giovani residenti. C'è un bacino di lavoratori in cassa integrazione e in mobilità, che riguarda sia gli italiani sia i naturalizzati italiani, che avrà inevitabilmente la precedenza rispetto ad altre categorie di dipendenti nell'ingresso in fabbrica».

